

# The Godplayer: Jakob Levy, l'uomo che giocava a Dio

di Salvatore Pace

## Abstract

*“Come incarnare Dio, per dargli una realtà tangibile, è stata la mia domanda e lo è ancora.”*<sup>1</sup> Con queste parole il padre dello psicodramma apre - al di là dei segni o dei significati nei quali inscriviamo la realtà e dai quali è spesso sostituita - alla circolazione di quell'infinità di senso, il Dio di Moreno, che supplementa la realtà, la sottrae alla voracità di un destino ermeneutico, rappresentazionista, interpretante, e la restituisce alla tangibilità della vita. Il culto della *Poiesis* viva, radicata nella trama sensuale della vita e accennata dai balbettamenti di creatività degli anni giovanili - i più ispirati di Moreno - la lotta contro la tirannia del segno astratto e in faccia al congelamento, la conserva, dei saperi e dei poteri dell'epoca e per i quali Dio costituiva appena un'ipotesi innecessaria e insufficiente<sup>2</sup> nella trama dell'onnipotenza prima scientifica e poi politica, non sono che momenti di intima e profonda fedeltà ad una presenza che trascende ed eccede l'individualità per riemergere ai bordi della stessa umanità aumentata dall'infinita finitudine del *Begegnung*, dell'incontro.

## Premessa

Questo breve lavoro muove da due citazioni, ripiegate l'una sull'altra tra il serio ed il faceto - perché il testo da cui sono tratte, *Psicodramma in casa Freud: Carteggio perduto del sogno ritrovato*, è un “falso d'autore” - e dal fraintendimento che nasce dall'iscrizione ora laica ora reverenziale della parola *Padre*, che serve da spunto per declinare diversamente le differenze alluse da una letteralizzazione che appiattisce - come, in questo caso, quella freudiana, ma solo indicativa di un cammino che potrebbe essere esteso a tutto un periodo storico che, per alcune vie, lo percorre - e la sovrabbondanza di senso con cui la immagina Moreno giocando al *Godplayer*, giocando a Dio, o come nelle parole di Pascal, giocando a “L'uomo [che] supera

---

<sup>1</sup> J.L. Moreno, 1972: 205 - La traduzione è mia

<sup>2</sup> L'eccessiva matematizzazione delle idee fa dire al fisico e matematico Pierre Simon Laplace che la scienza non ha bisogno dell'ipotesi “Dio” nelle sue dimostrazioni.

*infinitamente l'uomo*"<sup>3</sup>. Un'eccedenza di senso amplificata, moltiplicata e, a sua volta, ripensata insieme all'apporto di alcuni pensatori della nostra modernità che possono arricchire il significato di tale immagine. Leggendoli insieme a Moreno - ora questo autore, ora quell'altro, ora l'uno insieme all'altro, confrontandoli con altre esperienze, con le intuizioni dell'uno e degli altri, ma anche con le immagini fugaci della nostra mente e con i nostri pensieri di natura più razionale - non facciamo altro che concretizzare, dare corpo al lavoro dell'immaginazione, che in modo discontinuo ci aiuta ad avvicinare, a parlare di un mondo che Fernando Pessoa definiva reale solo per difetto. È un cantiere a cielo aperto, un lavoro di composizione, di incessante de-costruzione e costruzione, di *antropofagia culturale* – divorare l'altro, dividerlo, non per distruggerlo, ma per assimilarne la potenza - che implica anche un certo livello di tradimento del pensiero originale, del pensiero di Moreno. O, se si vuole, nient'altro che un modo per tirare fuori le parole dal congelatore, dalla "conserva", per riportarle alla vita, rendendole piene di un senso che a volte ci tocca profondamente, oltre il semplice significato.

## 1. Di padri e di figli.

*"Mio marito dal 25 ottobre 1896, giorno nel quale, a suo dire,  
suo padre gli ha opposto un divieto, non sogna."*

**Lettera di Martha Bernays a Jakob Levy**

*"Bene, io parto da dove lei finisce. Lei incontra le persone nel contesto artificiale del suo studio,  
io le incontro per strada e a casa loro, nel loro ambiente naturale. Lei analizza i loro sogni.  
Io cerco di dar loro il coraggio di sognare ancora. Io insegno alla gente a giocare la parte del Padre"*

**Jakob Levy**

Le due citazioni in esergo delineano un'immagine, tracciano un orizzonte, un ambito che, parafrasando Heidegger, potrebbe suggerire un limite a partire dal quale qualcosa inizia a mostrarsi, a presentarsi. Poiesis come "limite della scrittura dove non si è scritto nulla che non sia l'arrivo di una presenza"<sup>4</sup>. Ma quelle due citazioni non invitano a speculare sui limiti e sugli aldilà. Semmai a giocare con le finzioni, con le apparizioni, con i *fantàsmata* che precedono le presenze

---

<sup>3</sup> B. Pascal, *Pensées*, n. 438 Ed. Chevalier, 1954, Paris

<sup>4</sup> J-L Nancy, *The Birth of Presence*, 1993, p. IX citato da M. Pakman 2011:230

clandestine che, a poco a poco, spostano le frontiere, le forzano, rompono i significati, fanno debordare, tracimare e circolare il senso riconnettendo i significati alla vita.

La prima frase rimanda ad una presunta lettera del 1912 scritta da Martha Bernays, moglie di Sigmund Freud, e indirizzata a Jakob Levy. Si tratta, sia chiaro, di un apocrifo, di un falso letterario<sup>5</sup> - anche se ciò non dovrebbe sorprenderci dal momento che pochi, tra gli aneddoti moreniani, resistono al vaglio della verificabilità storica. La bizzarra vicenda accennata in questo piccolo libro si svolge a Vienna, la città dei Sogni. Nella lettera Martha chiede al misterioso giovane ebreo-sefardita dai grandi e profondi occhi blu, che a suo dire è in grado di incoraggiare le persone a sognare ancora, di risvegliare i sogni di Sigmund. E per farlo gli suggerisce di recitare la parte del padre – curiosa contaminazione dato che Jakob, abile nel gioco dei ruoli, avrebbe dovuto recitare la parte del “padre”, cioè di Jakob, l’anziano padre di Freud – e di entrare perfino nei sogni di Sigmund per rimuovere il pernicioso divieto, alluso dalla prima citazione e che rimanda, secondo Martha, ad un sogno sognato la notte che seguì la morte del vecchio Jakob, confidato all’amico Wilhelm Fliess nella lettera del 2 novembre del 1896:

*« [...] per una qualsiasi delle oscure vie nascoste dietro la coscienza ufficiale, la morte del vecchio mi ha colpito profondamente. [...] Quando è morto aveva fatto il suo tempo, ma la sua morte ha risvegliato in me tutti i miei antichi sentimenti. Ora mi sento come sradicato. [...] Devo raccontarti un grazioso sogno fatto la notte dopo i funerali. Mi trovavo in un locale e ho letto su di un cartello: ‘Si prega di chiudere gli occhi.’” “Un avviso stampato - avrebbe dettagliato anni dopo ne L’interpretazione dei Sogni -, un manifesto o un affisso, molto simile agli avvisi che vietano di fumare nelle sale d’attesa delle stazioni.»*

La seconda citazione, che condivide ancora una volta il sapore dubbioso di molti aneddoti moreniani, è giocata, sempre in questo racconto, sul filo dell’ambivalenza a cui la sottopone Martha, sfiorando il lapsus del marito nell’attribuire alla parola “padre” con l’iniziale minuscola un significato letterale e riduttivo, evocativo di un principio, quello di *chiusura*, che afferma che solo le cause materiali possono affettare il mondo naturale, noto a molti *-ismi* di fine ‘800 e a una delle logiche che sorregge il mitema edipico: il padre castrante prescrive, come fa la legge, e proscrive, come fa la censura, la chiusura degli occhi. Sappiamo bene che la chiusura è contraria alla spinta,

---

<sup>5</sup> De Notaris E. – Palumbo M., 2005:43 sg.

allo slancio, alla pulsione, all'istinto<sup>6</sup> rivolti all'*aperto*. È imperativo ricondurre le bislacche architetture oniriche alle verità latenti. Facendolo si vieta a Sigmund di sognare. E, kafkianamente, solo il padre ha il potere di sciogliere il malefico veto<sup>7</sup> e di incoraggiarlo a sognare ancora.

È curioso che la morte del vecchio Jakob, con il suo precipitato di ambiguità e risentimenti, affiori in un sogno prescrivendo il divieto di chiudere un'occhio o entrambi gli occhi. Riaffiora alla memoria un altro racconto, di una passeggiata durante la quale Jakob Freud in compagnia del figlio giovanissimo, rievoca le umiliazioni patite - ed in generale subite dal popolo ebreo - a causa di una terra sempre più matrigna: *«Arrivo finalmente a quell'avvenimento della mia giovinezza che condiziona ancor oggi tutti i miei sentimenti e i miei sogni. Dovevo avere dieci o dodici anni allorché mio padre cominciò a condurmi insieme con sé nelle sue passeggiate e a conversare con me sulle sue opinioni o sulle cose in generale. Un giorno, per dimostrarmi quanto fosse migliore il mio tempo dei suoi, mi raccontò questo episodio: "Un sabato, quando ero giovane, sono uscito in strada nella cittadina dove sei nato, ben vestito e con un berretto di pelliccia nuovo. Ho incontrato un cristiano; con un colpo mi ha gettato nel fango il berretto gridando: - Scendi dal marciapiede, ebreo -. "E tu che cosa hai fatto?" "Ho raccolto il mio berretto" disse con rassegnazione il padre. Questa non mi sembrava una condotta eroica [...]»*<sup>8</sup>

La vergogna poteva sciogliersi nell'oggettività rassegnata di una condizione, quella in cui versavano gli ebrei di Vienna, messa a fattore comune di tutte le comunità ebraiche. Ma nell'intimo della sua singolarità di uomo ( "Nessuno è ebreo, tedesco o francese tutto il tempo", dirà Moreno in una situazione analoga<sup>9</sup>) non smise di turbarlo: Jakob, suo padre, aveva chiuso non uno ma entrambi gli occhi: suo padre non era un dio né un eroe coraggioso, era un padre piccolo, minuscolo e senza cappello.

È il 1° d'Aprile del 1921, l' "Aprilscherz", il giorno degli sciocchi, il giorno in cui - inverosimile vicenda anche questa - l'imperatore Costantino preoccupato per le turbolenze dell'impero si piega, distratto e divertito, alla sortita dei suoi giullari che asserivano di poter governare meglio di lui, permettendo al loro portavoce, Kugel, di salire sul suo trono e di essere re per un giorno. Nella Komödienhaus di una Vienna post-bellica, sempre meno città dei sogni e sempre più teatro della disperazione e del degrado morale, Jakob Levy con indosso i panni del giullare mette al centro del

---

<sup>6</sup> J-L. Nancy, 2012:60

<sup>7</sup> Kafka F., 2011, passim

<sup>8</sup> S.Freud, *L'interpretazione dei sogni*, p. 150, Newton Compton ed., 1970, Roma

<sup>9</sup> J.L. Moreno, 2014:99

palcoscenico un trono vuoto, una corona dorata ed un manto purpureo, invitando il pubblico a salire su quel trono, a giocare al Re del Mondo o al Padre, a riempirlo della leggerezza giullaresca del “Pesce d’Aprile”, per dare un senso alla follia di quell’impero smembrato, e più di tutto per saturarlo della saggezza di quel Re folle ma saggio che albergava nel cuore degli uomini, a cui però i viennesi rispondono con un plauso ironico e con la pesantezza della letteralizzazione, che sfociano immediatamente nel sarcasmo e nel pubblico dileggio. Sfortunatamente - paradossale inversione - ad essere letteralizzata è la leggerezza sonnacchiate ed edulcorata di una Vienna che non esiste più, ma alla cui anima e alla cui esistenza Jakob Levy si appella con ogni sforzo. “L’imperatore avanza nello spazio del comando. Il creatore nello spazio della creatività”<sup>10</sup>, aveva scritto sette anni prima, invitando i viennesi ad un incontro.

Il peso della sconfitta cocente si sovrappone, chissà, ad altre disfatte, ad altre vergogne e ferite. Era un giorno qualunque del 1894. Il piccolo Jakob insieme ai figli del vicinato s’inventa un gioco: “Giochiamo a Dio e ai suoi angeli!” disse. Viene subito eretto un cielo incerto di tavoli e sedie sbilenche che il piccolo dio scala con l’ausilio dei suoi angeli fino a raggiungere la sedia più alta, il trono celeste, da dove soddisfatto osserva le piccole creature che in basso ed in cerchio cantano e aprono le braccia, le alucce, volando a ruota intorno al tavolo. Ma il dubbio infido s’insinua e qualcuno chiede “Ma tu perché non voli?” e lo slancio del piccolo Jakob scardina l’incertezza del dubbio insieme all’improbabile torre che, franando, ne segna la sorte: un destino da dio caduto col braccio spezzato. Ed il principio di realtà è ristabilito, traumaticamente, su quello che resta del principio del piacere<sup>11</sup>. È accaduto tante volte. Accadrà altre volte. Il gioco innocente coi bambini nei parchi desterà sospetti di *fumus pedofiliaco*<sup>12</sup>. La crociata degli eroi esistenziali, l’organizzazione delle prostitute del quartiere a Luci Rosse e la Casa dell’Incontro, rifugio degli ebrei galiziani, alimenteranno in quella società puritana e xenofoba, tollerante solo fino ai limiti dell’ordine pubblico, seri dubbi di eversione e di instabilità sociale. Ovunque, le istituzioni, i micro-poteri del senso comune, le prescrizioni, insomma le conserve del potere e della cultura, pronte a umiliare, a squalificare la creatività, a vietare i sogni. Umiliato persino dal Fato, quando in tarda età gli verrà chiesto un altro braccio da sacrificare e la *hybris*, l’orgoglio megalome del Godplayer, da piegare fino all’umiltà.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Da *Invito ad un incontro*, J.L. Moreno, 1914

<sup>11</sup> A. Blatner, 1996:155-158 passim

<sup>12</sup> R. Marineau, 1989:52

<sup>13</sup> J.L. Moreno, 2014:130

L'indomani dell'increscioso incidente alla Komödienhaus, si sarà insinuato ancora una volta in Jakob il pensiero amaro della sconfitta? *"Il cielo del Cielo è pieno di lacrime - recitano le Parole del Padre - perché il trono del Padre è vuoto."*<sup>14</sup> Era dunque Jakob destinato ad essere un dio senz'ali, un piccolo padre senza cappello, un buffone senza Re? Non era, dunque, lui un eletto? La sua schiatta non ascendeva fino ai Leviti? E quindi non era un Levi, un guerriero, un difensore del Tempio e custode del Patto?". Ma i sogni di Jakob non si infrangono facilmente, né altrettanto facilmente si consegna alla disfatta, ed è plausibile che in quelle notti insonni di Maithal, in quelle lunghe e visionarie camminate notturne con Marianne lungo le colline della Val di Maggio, abbia capito – in realtà lo sapeva da sempre – che non era il buffone del Re, che non aveva bisogno di padri, che lui stesso era un padre, anzi "il Padre", che lui stesso era Dio, un Io-Dio creatore tra miliardi di Io-Dei creatori. Ed allora Jakob, come invaso da un furore mistico, travasa la sua ebrezza dionisiaca nel canto, vi versa il suo sangue, salmodia e scrive su tutte le pareti della casa o del vecchio maniero, come in delirio, le sue parole, che erano le parole di tutti, *Le Parole del Padre*, e cade prostrato, esausto, a terra.

## 2. Io sono il Padre.

*"Vieni, amico, all'aperto. È vero, oggi è poca la luce ..."*

**F. Hölderlin, An Landauer - Liriche**

Nella prima pagina di *The Religion of God-father* Moreno si apre ad un dilemma che, a suo dire, ha attraversato come una linea rossa tutta la sua vita, che lo solca profondamente, e con il quale, ogni uomo, più o meno consapevolmente, si è dovuto confrontare:

*"Da che mi ricordi, ho sempre avuto davanti a me due alternative. Mi sono chiesto: "Chi è questo me ? Una cavità vuota, che svanisce come un arcobaleno nel cielo, senza farvi ritorno? o questo me è la cosa più vera, la più reale, cioè, il Creatore del mondo, essendo la prima e l'ultima, la cosa più onnicomprensiva che c'è? In altre parole, io sono nessuno, o io sono Dio?"*<sup>15</sup> *"Sono io questa cosa deperibile, quest'esistenza senza speranza, o sono io al centro di tutta la creazione, dell'intero cosmo?"*

---

<sup>14</sup> *Die Gefährten* vol. 1-2, *Das Testament des Vaters*, p.13 (p.35)

<sup>15</sup> J.L. Moreno, 1972: 187 – La traduzione è mia

Questo l'amletico dilemma: "Sono nessuno o sono Dio?". Domanda logicamente contraria, perché sembra escludere ora l'uno ora l'altro corno del dilemma, ma a ben vedere duplice solo in apparenza, dal momento che le due opzioni sono correlate, si retroalimentano, si determinano l'un l'altra. Tradotta nella lingua paradossale del Padre, suonerebbe all'incirca così: *"Il primo creò l'ultimo e la fine creò l'inizio"*, come dire che la mia – mi si passi il termine - *nientità* è la via per aprirmi a Dio, per incarnarlo. Questi versi appena accennati, tratti dalle *Parole del Padre*, sono contemporanei alle ruminazioni con cui Vitaliano Moscarda - eteronimo di L. Pirandello – fa a pezzi la sua vita, nel tentativo di sfuggire a quell'unico nome che, tra nessuno e centomila, lo escludeva persino da sé, prefigurandone la morte:

*"Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo [...] vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori."*<sup>16</sup>

L'anonimato - Il *Nessuno*, la *nientità* - era stato, sin dai tempi giovanili di Moreno, una delle forme più incisive di viverci la sua profezia. La cancellazione di ogni dato biografico, il rifiuto del nome, della famiglia, della data e del luogo di nascita, non erano soltanto accorgimenti studiati ad arte per accrescere il clima di mistero che si compiaceva di alimentare intorno a lui. La progressiva *kénosis*, lo svuotamento dell'io - da Pirandello a Fernando Pessoa a C.G. Jung, per citare solo alcuni tra i suoi contemporanei – è la condizione perché il vaso umano si apra al pre o extra-individuale, a ciò che è anteriore alle qualità e ai predicati che delimitano e costruiscono l'io sul calco del cogito e della cieca illusione di un'esistenza soggettiva. E il pre o l'extra-individuale si affaccia quando le rappresentazioni – le categorie ed i predicati della logica - sciogliono le loro opposizioni, ed i confini dell'io - le identificazioni di cui l'io fa mappa e in cui si territorializza - cominciano ad attenuarsi. "Il limite non è il punto in cui una cosa finisce – ricorda sempre M. Héidegger<sup>17</sup> –, ma, come sapevano i greci, ciò a partire da cui una cosa inizia a presentarsi".

*"La prima persona singolare - quel diavolelto di un 'io' - non è né prima, né persona, né singolare"* sarà lo sfogo di James Hillman nei suoi *Pensieri del Cuore*<sup>18</sup> – Il miraggio dell'esistenza individuale<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> L. Pirandello, 1978: 223 sg.

<sup>17</sup> M. Heidegger, 1976: 107-108

<sup>18</sup> J. Hillman, *Thoughts of the Heart*, Eranos Lecture 2, Spring Publications, 1981

<sup>19</sup> S. Pace, *passim*

è argomento di alcuni saggi di Francisco Varela, biologo e neurofenomenologo cileno strappato prematuramente alla scienza agli inizi del nostro secolo. In un articolo<sup>20</sup> – una versione *vulgata* di alcuni punti cardini del suo pensiero – de *Il Fenomeno della Vita*, Varela disserta sull'origine intersoggettiva e co-determinata della mente. Il lemma a epigrafe di questo capitoletto è: *Esta mente es esa mente* [Questa mente è codesta mente]. Senza timore di semplificare il pensiero di Varela, quindi sorvolando sulle argomentazioni che potrebbero avallare il tema, è possibile affermare, con lui, che la mente non alloggia solo nel cervello; che è impensabile una mente che non sia "incorporata", incarnata, corporizzata; che il "me" e "l'altro da me" non sono opposti bensì *enattivi*, vale a dire co-determinati, determinati l'un l'altro lungo e attraverso una deriva, un cammino secolare. E che in questo cammino le nostre presenze, la mia e la presenza dell'Altro, sono talmente intrecciate ed interrelate, vicine ed intime, da poter ipotizzare che la genesi della mente abbia avuto un fondamento empatico-affettivo e che essa sia nello stesso tempo, con un riferimento al filosofo francese J-L. Nancy, *singolare-plurale*. Non *ego sum* ma *ego cum*<sup>21</sup>

Non sorprende quindi che le due versioni de *Le Parole del Padre* - la prima formulazione in tedesco e la seconda revisione americana - siano state pubblicate anonimamente. Vi è una segreta simmetria, una sottile coerenza: l'autore di quei versi non è solo Jakob, ne sono autori tutti gli Io-Dio, gli uno, nessuno e centomila che l'avevano ispirato, co-creato scrivendolo e condiviso compartecipandone la responsabilità.

La risposta moreniana al dilemma - "Sono nessuno o sono Dio?" - è sottesa dal processo di trasformazione che porta Moreno ad incarnare la sua stessa idea di Dio – "*Come incarnare Dio, per dargli una realtà tangibile, è stata la mia domanda e lo è ancora.*" scrive sul *The Religion of God-father*.

I pensieri moreniani sul Padre, che scorrono nell'intimo delle sue *Parole*, si misurano inizialmente con il Dio-Lui veterotestamentario, il Creatore del Cosmo declinato in terza persona, distante, abitato da forze impersonali e a volte spietate, che intimorisce e subordina, vuoto di ogni rapporto diretto con l'umanità e capricciosamente responsabile di essa: è la religione dei Figli. Quei pensieri saltano secoli e passano a considerare un secondo momento, il Dio-Tu neotestamentario, un Dio incarnato, vicino, in seconda persona, il Cristo che democratizza e affratella l'umanità tutta, sebbene si tratti ancora di un Tu che nonostante la vicinanza è fuori-di-me, di un modello sul quale ricalcare una copia, la *imitatio Christi*, dentro-di-me: la religione dei Fratelli. Per giungere infine – qualche secolo ancora, terzo movimento, il momento de *Le Parole del Padre* - all' Io-Dio, alla

---

<sup>20</sup> F. Varela, "Cuatro pautas para el futuro de las Ciencias Cognitivas", in 2010:239 sg.

<sup>21</sup> J.L. Nancy, 2006:47

religione del Padre. *“Ci sono stati gli dei e gli uomini – osserva Nancy in un suo scritto<sup>22</sup> – poi il Dio con noi, ormai c’è il Noi tra noi – e, per ripeterlo ancora una volta, questo Noi diventa il pronome di tutti gli enti”*.

Riferendosi alla notte visionaria in cui le Parole del Padre lo trapassavano da parte a parte, Moreno scrive: *“Questo è quello che ho sentito. Ho sentito "Io". Non ho sentito "Lui" o "Tu". Ho sentito "Io". C'è un significato profondo in questo. "Lui" sarebbe stato sbagliato; avrebbe spostato la responsabilità sul Dio cosmico. "Tu" sarebbe stato sbagliato, avrebbe spostato la responsabilità su Cristo. È "Io". È una mia responsabilità.”<sup>23</sup>*

Un Dio, quindi, in prima persona, singolare-plurale, inclusivo, che si sovrappone ad entrambe le figure, quella verticale, cosmica, del Dio-Lui e quella orizzontale del Dio-Amore, dell’Dio-Tu, il *cosmos* ed il *socium* che convergono in una visione teandrica - un Dio umanizzato e un umano divinizzato - ed epigenetica, cioè che corre nel qui ed ora della cresta d’onda della vita dove il Dio-Atto, come scrive Moreno, è continua ed “infinita creatività, vera a tutti i livelli dell’esistenza”<sup>24</sup> da tutti partecipata e compartecipata in diversa misura. Un tessuto connettivo, telico, che esprime e si esprime in tutti gli ambiti dell’esistenza: fisico, sociale, biologico, spaziale e temporale e che gli fa dire *“Io appartengo a tutti e tutti mi appartengono”<sup>25</sup>*. E questa trama è legame, dice ancora Moreno, ed è, nel contempo, responsabilità, mia responsabilità e responsabilità condivisa, di tutti. *Es weltet*, direbbe Heidegger, si mondeggia, tutti a fare, a creare il mondo, tutti *dei* creatori, partecipati da Dio e compartecipando Dio, co-creando insieme un mondo di cui tutti siamo co-responsabili. *“E fu così – scrive Moreno – che vidi il cosmo come un enorme opera, miliardi di partner, di mani invisibili, di braccia tese, gli uni a toccare gli altri, essendo tutti egualmente in grado, attraverso la responsabilità, di essere dei”<sup>26</sup>*.

Vi è qui il continuo reiterare la parola “responsabilità”. Voce che, nel suo uso e nella sua accezione più comune rimanda al rispetto di un impegno, di rispondere a qualcuno o a se stessi, delle proprie azioni e delle conseguenze che potrebbero derivarne. Sorge immediata la domanda: come coniugare la responsabilità che, come nella definizione, comporta un impegno, un obbligo, un dovere che attiene al campo dell’etica, con la responsabilità moreniana che, coimplicata dalla co-creazione, sembra riguardare la poiesis e quindi l’estetica? Se la responsabilità, diciamo così, *poietica* viene assoggettata alla finalità della prescrizione che le impone il mandato di dover

---

<sup>22</sup> J.L. Nancy, 2012:62

<sup>23</sup> Ibidem, p. 203 La traduzione è mia

<sup>24</sup> R. Marineau, 1989:72

<sup>25</sup> Ibidem, p. 201 La traduzione è mia

<sup>26</sup> Ibidem

rispondere a qualcuno, questa si troverebbe a dover rendere conto, finalisticamente, ad un'istanza che, in quanto pre-scritta – che viene scritta prima - la fonderebbe mimeticamente, non già rispetto ad un'idea del Bello da rappresentare o da imitare, quanto all'idea stessa della *rappresentazione*, del dover “rappresentare”, di essere sempre incatenata a questo finalità ermeneutica dell'eterno tradurre e non a ciò che la assoggetta alla creatività stessa, al fondo oscuro e abissale del *nihil*, della nientità, dell'indeterminato. Il Dio-Atto di Moreno potrebbe dire – e dirsi – così: “Io non rappresento, lo creo”, e *in quanto “Dio” non c'è alcuna ragione* perché egli crei: si tratta di contingenza e non di conseguenza. Credo che la responsabilità di cui all'intuizione di Moreno non implichi quindi sottomissione o ubbidienza, ma solo uno scarto, una rottura, un'inclinazione connaturata, un affidarsi profondo e radicato, quasi un abbandonarsi a quel punto di indeterminazione situato sempre all'orizzonte della creazione stessa e che, eticamente, destituisce il *tu devi* del Buono, traducendolo in un'incarnata e “naturale inclinazione verso l'Altro”<sup>27</sup>, che riporta, in un senso radicalmente diverso dal nostro, all'etimo originario della parola *compassione*: il sentirsi profondamente toccati dalla presenza dell'altro. Un istante in cui etica ed estetica si danno, entrambe simultaneamente, prima di ogni prescrizione<sup>28</sup>, mondializzandole, cioè riportandole al mondo.

Si potrebbe pensare che la parola “Padre” della seconda citazione sia scritta con l'iniziale in maiuscolo reverenziale, in segno di deferenza verso la trascendenza prima, ultima e assoluta. E invece quella “P” maiuscola usata da Moreno, sembra - volendo usare un neologismo complesso, molto caro al filosofo francese Jean-Luc Nancy<sup>29</sup> - *ex-scritto*, cioè che eccede o supplementa la scrittura o, nel nostro caso, quel significato che nella sua accezione corrente, verticale, chiusa in sé, crea solo una distanza, un vuoto da colmare tra Dio e la sua comprensione, riempita solo di un significato che la determina e la esaurisce. La storia delle idee si è sempre agrappata ad un oggetto, declinato materialmente o razionalmente per salvarsi dall'abisso della *nientità*. L'oggettivismo e tutti i suoi corollari, punti di riferimento assoluti per ogni conoscenza e sapere, inizia in quegli anni a collassare verso il nichilismo, verso lo scetticismo più spinto, la negazione e la perdita di ogni valore e significato, verso il tramonto del luogo del senso: Dio è morto. Quel *Nulla*, a sua volta, è *reificato*, cosificato dal pensiero che non sa pensare se non per *dati*, per oggetti, che trasforma l'assenza di un fondamento oggettivo ultimo (Dio, le Idee, la Ragione, il Principio) in un

---

<sup>27</sup> Keiji Nishitani, *Religion and Nothingness*, University of California Press, Berkeley, 1984 p. 260.

<sup>28</sup> Castilla J.M., 2014:209-220

<sup>29</sup> J-L. Nancy, 2006: 99 sgg.

punto di riferimento ultimo<sup>30</sup>. Nichilismo, in fondo, vuol dire questo: *fare del nulla, della nientità un principio*. La creazione, *l'ex-nihilo*, disfa il niente come principio, svuota il niente di ogni principio<sup>31</sup>, lascia quell'ultimo avamposto in quanto avamposto, e si abbandona alla realtà delle relazioni di cui quel vuoto si scopre pieno, pieno appunto di relazioni, di reciprocità e non di "oggetti", tradendo in parte un'accezione di origine semita o comunque medio-orientale e sicuramente orientale – ma che potrebbe dirsi anche della microfisica delle alte energie – che è innata in Moreno, dal momento che spesso lo riportava al primo giorno della Creazione, a un tempo pleromatico, gravido di quella pienezza di tutte le cose che precede l'atto creativo, lo scarto che apre o da cui *Fiat lux*, irrompe la luce.

Jakob narra, nella sua autobiografia, che avendo incontrato l'amico Alfred Adler, primo figlio spurio di Freud, in uno dei vari cenacoli di filosofi e artisti che animavano i caffè viennesi, l'Herrenhoff o il Museum, e che in quell'incontro, dove Adler opinava riguardo ad un commento sull'immagine di Dio citata ne *Il Teatro della Spontaneità*, lo avrebbe apostrofato dicendo che Adler cercava di comprendere Dio, mentre lui ne cercava la *Poiesis*, il fare, la creazione: "*Non siamo affatto d'accordo*" – rispose infastidito in quella occasione – "*io sto cercando di produrre Dio, di generarlo, mentre tu stai cercando di comprenderlo*"<sup>32</sup>. Marcelo Pakman, psichiatra e psicoterapeuta argentino, in un inciso della sua ultima fatica letteraria<sup>33</sup>, *Texturas de la Imaginación*, sottolinea a questo proposito che: "*Il senso si 'fa' "* cioè, parafrasando Pakman, si crea, si produce in quell'orizzonte vivo del mondo da cui provengono, per difetto, i significati e dal quale il significato stesso è ecceduto, "*mentre – continua Pakman - il significato si può soltanto 'avere' "*, cioè possedere così come un soggetto possiede predicati cuciti addosso dalla logica dell'identità, per qualificare e soggettivare il dato bruto. Ritornando al *senso* della divinità moreniana, *ex-scritto* ed *ex-posto*– "*Tutto fuori*" intona Vitaliano Moscarda - da quel maiuscolo, esso si produrrebbe a partire da quello che il filosofo Nancy chiama il *partage*, la partizione, cioè dalla condivisione, dal con-dividere, a patto che ciò che si condivide non appartenga all'ordine della sostanza unica distribuita tra tutti. Getterebbe, in questo caso, l'intuizione moreniana nel panteismo – Dio è ovunque e in ogni cosa – i cui richiami fin troppo espliciti non mancano certo né nell'opera né nell'operato di Moreno, a meno di non intenderla – ed è qui a mio avviso l'enorme ricchezza del *Begegnung* moreniano - nel duplice senso, implicito nel significato di *Incontro*, di

---

<sup>30</sup> Varela et al, 1997:274,

<sup>31</sup> J-L. Nancy, 2007:37 sg.

<sup>32</sup> J.L. Moreno, 2014:85

<sup>33</sup> M.Pakman, 2014:67

partecipare a ciò che si condivide e di essere nel contempo ciò che si espone alla condivisione, partecipato, un evento che è congiuntamente, come piace definirlo a Nancy con una parola-valigia, *singolare-plurale*. Un rapporto mobile, mutuamente instabile dove l'esistente si ex-pone, si pone fuori, si apre – “*Vieni, amico, all'aperto*” recita Hölderlin - si relaziona con l'esistente, veicolando in questa reciprocità, un senso che è senso-del-mondo-intero, nel suo essere nella simultaneità di tutte le presenze che sono, che esistono le une rispetto alle altre, nessuna “in-sé” se non “a partire dalle altre”, come l'*Ubuntu* dei bantu: *io sono perché Tu sei*, o per meglio dire, io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo.

Esperire il senso vivo del Mondo o di Dio o del Cosmo – manifesto nel “gioco di Dio” di Moreno e nell'*excript* di Nancy – non implica e non può implicare l'iscrizione in un significato, nella comprensione che livella ed e uniforma qualcosa che ci arriva dalla trascendenza - nonostante lo sforzo apollineo sia consistito, da secoli, nella rappresentazione di una misteriosa oscurità, nel captarne e catturarne la potenza per “*fare scorrere* – come scrive Deleuze - *un po' del sangue di Dioniso nelle vene organiche di Apollo*”<sup>34</sup> o come proclama Freud “*Wo Es war, soll Ich werden*”, [Dov'era L'Es, sarà L'io]. L'esperienza del senso vivo di Dio o del Mondo o del Cosmo di cui parla Moreno è pléroma, pienezza, sovrabbondanza, un singolare-plurale di corpi mai uguali che si toccano, si includono ed escludono reciprocamente, “diventando” come afferma lo stesso Moreno in *The Religion of God-father* “*onni-condivisi, onni-creativi, onni-coinvolti*”<sup>35</sup>, o come dice il Padre querulo nelle sue *Parole* “*io ho bisogno di tutte le mani che esistono / Neanche una deve mancare*”, dove il divenire del singolare-plurale tracima, eccede, oltrepassa ogni tentativo di cattura e di appropriazione totalizzante, mantenendo l'incontro sempre aperto all'alterità<sup>36</sup>. Sfiando quasi il senso attribuito da Moreno al termine *Begegnung*: “Incontro, contatto di corpi, confronto, scontro e battaglia, vedere e percepire, toccare ed entrare nell'altro, condividere ed amare, comunicare con l'altro in modo primario, intuitivo, attraverso la parola o il gesto, il braccio e l'abbraccio, il divenire tutt'uno: *una cum uno*”<sup>37</sup> assimilabile, a sua volta, a ciò che Nancy esprime quando afferma che l'infinita (come infinitudine, come plurale) esposizione dei limiti finiti (come finitezza, come singolare) di tutte le singolarità del mondo consiste nell' “essere-tra”, nell' “essere-con”, nel singolare-plurale, nel *fare-mondo* di quel senso finitamente-infinito che sorge ai bordi

---

<sup>34</sup> G. Deleuze, 1972:20

<sup>35</sup> J.L. Moreno, 1972: 215

<sup>36</sup> Cfr. P. de Leonardis, 2003: 174 sg.

<sup>37</sup> J.L. Moreno, 1987:46

della nostra finitudine non complementata, ma supplementata dal “con”, dalla relazione reciproca.

### 3. Non è rimasto altro che la corona ed il trono ...

*“Non si tratta di ridipingere i cieli, né di riconfigurarli:  
si tratta di aprire la terra oscura e dura e perduta nello spazio”*

**J-L. Nancy, *La Dischiusura, Overture***

Le righe finali del *The Religion of God-father*, sembrerebbero concludere con una nota amara, in bemolle, di stanchezza, di scoramento per aver fallito il compito di una vita, per non essere stato in grado di incarnare, pur avendolo sfiorato, il Padre. Ma la potenza di un’opera – credo abbia detto qualche volta lo scultore Giacometti - non si esaurisce con l’ultima pennellata né con l’ultima parola.

*Le Parole del Padre e La religione del Dio-Padre*, di là dal loro carattere mistico e allusivo, accennano all’esistenza di una complessa rete di mutue corrispondenze e determinazioni tra tutti gli esseri dell’Universo<sup>38</sup>. Nell’introdurre *Homo sacer* il filosofo italiano G. Agamben scrive<sup>39</sup> che i greci non avevano un termine per esprimere la parola “vita”; facevano uso della coppia *zoē / bios*: *zoē* per definire il tramaglio di legami che denota il vivere relazionale degli esseri viventi - umani, animali e persino gli dei - per distinguerlo da *bios*, che è la forma tipica dell’umana conviveza sociale. Nelle ultime pagine del *The Religion*, riproposte pure a conclusione della sua *Autobiografia*, Moreno, prendendo fiato e riprendendosi quasi dal suo “fallimento” e sognando ancora, si proietta in un visione fantasmagorica e profetica sulle possibilità di incarnare Dio. L’immagine di Dio può umanamente concretizzarsi – spiega il Nostro - in un’estroversione che ci espande fino a coincidere con l’universo tutto, talmente aumentata “da avere più menti, più occhi, più orecchie, più braccia, più gambe, più polmoni, più cuore”, oppure atualizzabile attraverso l’introiezione dell’intero universo, “tutte le persone, messe insieme, unificando ciò che è separato, uomo e uomo, uomini e animali, uomini e piante, uomini e pianeti e stelle”<sup>40</sup>. Un movimento scandito da una diastole espansiva e da una sistole implosiva, che nel suo insieme riconduce al

---

<sup>38</sup> A.M. Knobel, Moreno em Ato, p. 32

<sup>39</sup> G. Agamben, 1995:9

<sup>40</sup> J.L. Moreno, “The Religion of God-Father”, p.215

battito con cui il mondo espone infinitamente se stesso a se stesso. Vi è che il Dio di Moreno ha abbandonato da tempo i mondi supposti dietro di lui - i cieli dei pianeti, delle stelle fisse, del primo mobile e del puro e luminoso Empìreo - che ne trasmettevano, diminuita, la potenza.

Vi è anche che il Dio di Moreno abita il mondo, e abitandolo lo apre, non a partire da altri mondi, ma nuovamente e incessantemente, a partire dall'uomo, dalla terra, dal mondo stesso. Riapre il mondo chiuso dal materialismo, il mondo serrato dai principi di chiusura, il mondo ferito come lo era, ferito, quel piccolo Io-Dio che aveva chiesto di essere sollevato ed aiutato a salire sul trono celeste per giocare a Dio e che, esponendosi, cade e cadendo si spezza un braccio, quel piccolo Io-Dio che darà vita a *Le Parole del Padre*, chiedendo ancora una volta di essere aiutato a creare, e attuando renderà un servizio (questo è il significato di *therapéia*) ai mondi feriti e agli dei caduti, esponendosi ancora una volta ad un'umanità costantemente ricreata attraverso l'alterità di un Io-Dio che è, nell'insieme, singolare-plurale.

## ■ BIBLIOGRAFIA

**Agamben Giorgio**, *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Ed. Einaudi, Torino, 1995

**Blatner Adam**. (1996). "Moreno's *idee fixe*" in *Journal of Group Psychotherapy, Psychodrama & Sociometry*, N.48(4), 155-158, Heldref Publications, Washington

**Castilla Jordi Massò**, "Inscripción, prescripción, ex-cripción. Nancy ante la ley", in *Res Publica - Revista de Historia de las Ideas Políticas* Vol. 17 Núm. 2, Universidad Complutense de Madrid, 2014

**Deleuze Gilles**, *Differenza e ripetizione*, Ed. Il Mulino, 1972, Bologna

**De Leonardis Paola**, *Lo scarto del cavallo. Lo psicodramma come intervento sui piccoli gruppi*, Ed. FrancoAngeli, Milano, 2003

**De Notaris E. Beniamino – Palumbo Mariella**, *Sine ira et studio: Psicodramma in casa Freud – Carteggio perduto del sogno ritrovato*, Ed. Alfredo Guida, 2005, Napoli

**Kafka Franz**, *Lettera al padre*, Feltrinelli Ed. , 2011, Milano

**Knobel Anna Maria**, *Moreno em Ato. A construção do psicodrama a partir das práticas*, Ed. Ágora, 2004, São Paulo

**Heidegger Martin**, "Costruire abitare pensare", in *Saggi e discorsi*, ediz. ital. a cura di Gianni Vattimo, Ed. Mursia, 1976, Milano

- Marineau René**, *Jakob Levy Moreno, 1889-1974: Father of psychodrama, sociometry, and group psychotherapy*, Ed. Tavistock/Routledge, London/New York, 1989.
- Moreno Jakob Levy**, “Das Testament des Vater”, in *Die Gefährten 1920-1921*, Ed. Kraus Reprint, 1969, Vienna (Ed. originale Genossenschafts Verlag, 1920, Vienna)
- Moreno Jakob Levy**, “The Religion of God-Father”, in *Healers of the Mind: A Psychiatrist’s search for faith* di Paul Emanuel Johnson, Ed. Abingdon Press, 1972, Nashville.
- Moreno Jakob Levy**, *Manuale di Psicodramma: Tecniche di regia psicodrammatica*, Ed. Astrolabio, 1987, Roma
- Moreno Jakob Levy**, *Autobiografia*, trad. Luiz Cuschnir, Ed. Ágora, 2014, São Paulo
- Nancy Jean-Luc**, *El sentido del mundo*, Ed. La Marca, 2003, Buenos Aires
- Nancy Jean-Luc**, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Giulio Einaudi Ed., 2003, Torino
- Nancy Jean-Luc**, *Ser singular plural*, Ed. Arena Libros, 2006, Madrid
- Nancy Jean-Luc**, *La Dischiusura: Decostruzione del Cristianesimo I*, Ed. Cronopio, 2007, Napoli
- Nancy Jean-Luc**, *L’Adorazione: Decostruzione del Cristianesimo II*, Ed. Cronopio, 2012, Napoli
- Nolte John**, *The Philosophy, Theory and methods of J.L. Moreno: The Man Who Tried to Become God*, Ed. Routledge, 2014, New York
- Pace Salvatore**, “Di Pessoa, Sirene bicaudate ed altre erbe”, in *Quaderni Salentini* a cura di W. Scategni, 2014, Torino
- Pakman Marcelo**, *Palabras que permanecen, palabras por venir: Micropolítica y poética en psicoterapia*, Ed. Gedisa, 2011, Barcellona
- Pakman Marcelo**, *Texturas de la imaginación: Más allá de la ciencia empírica y del giro lingüístico*, Ed. Gedisa, 2014, Barcellona
- Pirandello Luigi**, *Uno, nessuno, centomila*, Mondadori Ed., 1978, Milano,
- Sintés Raúl – Dotta Ferdinando**, *Psicodrama: La terapia de los dioses caídos*, Ed. Psicolibros Universitario, 2008, Montevideo
- Varela F., Thompson E., Rosch E.** , *De Cuerpo Presente. Las ciencias cognitivas y la experiencia humana*, Ed. Gedisa, 1997, Barcellona
- Varela Francisco**, *El Fenòmeno de la Vida*, Ed. J.C. Sàez, Santiago de Chile, 2010

**Wallace B. Allan – Hodel Brian**, *La Ciencia de la Mente: Cuando la Ciencia y la Espiritualidad se encuentran*, Ed. Kairòs, 2009, Barcellona, Spagna (Tit. orig. *Embrancing Mind: The Common Ground of Science and Spirituality*, Shambhala Publications Inc., 2008, Boston, Massachusets